

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero.

Anno VII. N. 18 - 2 Maggio 1880.

Fratelli Treves Editori, Milano

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Il disastro di Alessandria. — LA PIAZZETTA DELLA LEGA DOPO IL DISASTRO. (Da una fotografia del signor F. Castellani di Alessandria).

La IV Esposizione Nazionale di Belle Arti A TORINO

LA PRIMA OCCHIATA.

Da quanti anni s'era avventi a sentir parlare del decadimento dell'arte in Italia? Le esposizioni nazionali di Parma, di Milano, di Napoli ci rivelarono qualche artista, che s'è poi fatto un nome, o è rimasto sempre alle prime promesse, ma non potevamo farci illusioni sulle vere condizioni dell'arte, specie della pittura: a Vienna e a Parigi avevamo avuto la consolazione di sentirsi preferiti nella pittura i Belgi, gli Svedesi, magari anche gli Olandesi. E per dir la verità, a Parigi la pittura italiana non ci fece una gran bella figura.

Ma un lamento da non si dire. Il danno e l'onta parvero immensi, benché adesso ci possa credere derivato da quel danno un beneficio non piccolo. E come quando si sviluppa un'epidemia se ne vogliono ricercare e studiare le cause ed i rimedi, così si è cominciato dopo il 1876 a ricercare e studiare il perché di queste poco liete condizioni della pittura in particolare e dell'arte in generale. Si sono scritte e stampate relazioni e rapporti di artisti e non artisti, si sono convocati comitati, nominate commissioni con l'incarico di indagare, indicare, e poi riferire sopra effetti de' quali le cause sfuggono facilmente ad ogni più minuta ricerca, essendo le risultanti di molto altre cause indirette e inconsumabili.

Naturalmente si buttò un po' di colpa, anzi molta colpa di questa tanto lamentata decadenza, addosso al governo, s'invocarono da lui provvedimenti quasi facendolo responsabile dell'avvicinarsi dell'arte, come i grandi artisti si potessero nominare, a qualsiasi età, per volta, per decreto reale, ad uso i senatori del Regno.

Però mentre si continuavano i lamenti e gli incitamenti al governo, mentre il pubblico dubitava dell'efficacia di questi mezzi per ottenere un risveglio nell'arte, si faceva nel silenzio degli studi un'opera molto più seria e più utile; si lavorava col proposito deliberato di fare il meglio possibile, si lavorava con aggravi immensi, ma con la ferma e risoluta intenzione di far vedere come l'arte si potesse rialzarsi da sé, quando ci si mette con tutte le proprie forze.

Chi vuol bene all'arte o agli artisti è venuto a Torino con sincera trepidazione, i quadri visti o de' quali s'era sentito parlare facevano sperare molto, ma restava il timore che quei pochi fossero su mille e tanti una fortunata eccezione e si navigasse al solito nel mare magnum della mediocrità. Domenica scorsa, 25 aprile, quando una numerosa schiera d'invidi di tutti i paesi d'Italia ha percorso, seguendo i passi di Umberto, le vaste e spaziose sale del palazzo edito per la mostra torinese, s'è visto che si poteva, senza timore di doverne poi pentire, rallegrarsi con gli artisti e con l'arte italiana della trasformazione subita in soli due anni.

L'impressione generale fu che la pittura abbia questa volta vinto e stravinata la scultura; e questa, dopo essere stata per molti anni l'arte della quale nessuno poteva contrastarsi il vanto, cade ora in errori simili a quelli già causa del decadimento della pittura.

La galleria della scultura è eccessivamente popolata da un numero di bambini che piangono o pregano o ridono guardandosi le caviglie o fanno mille, gesti o balletti, di ragazzi che vendono fiammiferi, o tirano il collo ai polli; un vero nido infantile, una generazione infinita di ragazzi di maruo, alla quale si applicherebbero volentieri le teorie Maliniano. Fra questi ragazzi, non c'è che dire, ve ne sono di quelli fatti egregiamente, portenti di verità e di evidenza da farli parere modellati sul vero. Ma dentro quello testo e quella membrana ben modellata, non brilla una sola idea, neppure l'idea estetica della forma.

Porò, badiamo, se la maggioranza, come spesso accade, è composta di mediocrità, non mancano i lavori seri, pensati bene e meglio eseguiti. Non si può dir proprio male di una esposizione di scultura quando vi figurano gruppi come quello dei due gladiatori del Masoagnani, colossale di concetto e di forma; quello di Jeraco che ha voluto, nell'immagine, fare un patriottico racconto al monumento tedesco di Arnheim, modellando de' legionari Romani che, inscristi sulle vette di qualche monte tedesco, vi scrivevano con la punta della daga, Germania, in segno di acquistato possesso; quello d'Ettore Ferrari di Roma che ha rappresentato la figlia di un crocifisso vittima della guerra servile — *cum Spartaco pugnavit* — mentre tenta di baciare l'ancor caldo e spesso cadavere del padre; quelli di Ximenes, *Oscuri di Rea Gli ultimi momenti di Cicerone*, e del Gallori, *Le due sorelle di latte*, modellato con tutto il vigore che prometteva la celebre figura del *Nirone* dello stesso autore, intorno alla quale si è tanto parlato pro e contro.

Non si può dir tanto male di una esposizione di scultura, quando si vede la figura del vecchio contadino istupidito e seduto in terra del D'Orsi, e la *Rebecca* del Masini, e il ritratto di Melissendi modellato dal Gemito, e il busto magnifico *Vico* del Jeraco ed il suo nudo bello *Aspirante* del Masoagnani, e l'*Ernia* cristiana dei Franceschi di Napoli, ed il monumento al duca di Genova da *Elvira* nella cattedrale di Superga, del Caffiello di Torino, e certe figure del Bellazzi, e quella di un ragazzo che giuoca alla trottola, del Rivalta, bellissima, benché appartenga alla categoria de' ragazzi.

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE non si aspettano da me l'elenco di tutte le belle opere di pittura. Ci vorrebbero per farlo tutte i sedici le pagine giornaliere, e bisognerebbe o andar per le lunghe o ripetere fra o definizioni concentrate nel vuoto. In una esposizione come questa di Torino, si deve tener conto, mi pare, di due specie di pubblico e stare attenti ai quadri davanti a' quali queste due specie differenti, il pubblico pagante ed il pubblico degli artisti, si fermano specialmente ad osservare e a discutere.

I campanelli li vedrete, le conversazioni animate le sentirete sempre, davanti ai quadri di Domenico Morelli. *Le tentazioni di Sant'Antonio*, — il capo d'opera dell'Esposizione, — il ritratto della signora Magliola, — quel frate cupuleto e dall'aspetto cinico, e rianimo che con un cerò giallo in mano canta il *Veritas regit prodeum*, come un operaio canterebbe una canzone qualunque durante l'opera consueta.

Gente non troverete da mattina a sera davanti al bellissimo quadro di Niccolò Barabino di Genova: Galileo Galilei nella solitudine d'Arcetri, già informo, che spiega dal letto le vie de' cieli a tre soli scolari rimasti gli occhi nella avventura delle economie de' quali legge l'amore per la scienza non minore dell'affezione per il venerato maestro. Ne troverete sempre davanti all'*Ultimo bacio* dato da Michelangelo a Vittoria Colonna morta, dipinto da Francesco Jacovacci con straordinaria vigoria di colore e di sentimento; alla *Deposizione* di papa Silerio, episodio della storia medioevale Romana del Gregoriovis dipinto dai Maccari; alla Marina di Mosè Bianchi; alla carica dei carabinieri e Pastrone del De Albertis; allo battaglia del conte Rossi Scotti, una delle quali figurava l'anno passato all'Esposizione di Brera; alla *Fiera di Saluzzo* del Pittara; ad alcuni paesaggi bellissimi del Canova di Milano che trova effetti straordinari nei mezzi infinitamente semplici, raggiungendo così il desideratum di quel genere di pittura; ai quadri tanto discussi e tanto ammirati dal Michetti e del Dalbono, pieni di immaginazione, di fantasia, qualche volta anche di verità, e se non di verità, di poesia.

E via via rianando con la mente le ventiquattro sale della pittura potrei citare nomi e

titoli di quadri tanti da farvene nauseare; potrei guidare il lettore in serie piccole alle più piccole, destinate a quadri più piccoli, nelle quali gli mosterei dei veri capi d'opera del Pasini, del De Nittis e del Quadroni.

Ma preferisco di far punto con i nomi degli autori e i titoli de' soggetti per notare due fatti che mi sembrano degnissimi di rimarco. Che l'arte italiana, specie la pittura, abbia progredito lo prova l'essere passati in seconda linea alcuni quadri sembrati qualche anno fa grandi promesse per un rinascimento dell'arte. Oggi appena si guardano, tanto non rimasti indietro, e guardandoli confermano tutto il più il progresso degli altri. L'altro fatto chiaro ed evidente, e secondo l'opinione di molti non avanzata al progresso generale dell'arte, è la fusione delle diverse scuole, il tentativo continuamente visibile di un'arte individuale e non sottoposta alle norme fisse di un metodo. I napoletani avranno, in forza del loro carattere della loro fantasia, della loro indole, qualità diverse dai Piemontesi e dai Venetiani, ma non dipingono diversamente gli uni dagli altri perché vogliono farsi vedere scolari di differenti maestri. Il Favretto dipinge così perché sente così; il Tona ci spaventa con la cupa evidenza della sua *Evazione del Verbo*; ma non sarebbe possibile di classificarli i quadri degli scolari di Morelli tenendo solamente conto della maniera con la quale sono dipinti.

Un'altra osservazione va fatta, a questa riasse in se tutti gli elogi che si potrebbero rivolgere agli esponenti presi in massa, e anche in generale a tutti gli artisti italiani. Essi hanno per amore dell'arte loro rinunziato quasi del tutto ai soggetti diretti così commerciali, alla pittura da vetrina di colorare, e si sono dati anima e corpo allo studio di argomenti e di concetti nei quali l'idea sopra spinge di forza il partito dell'esecuzione. Quando si pensa alle critiche circoscritte, quando si trovano generalmente i pittori italiani non de' migliori, non si saprebbe esser loro abbastanza riconoscenti di questo loro sacrificio fatto ai "grandi principi" estetici. Spetta veramente allo Stato, ai Municipi, alle provincie, e ai più manifesti queste riconoscenza acquistando quadri di molti de' quali un privato, per quanto ricco, non si deciderebbe facilmente a diventare possessore, se non altro per la difficoltà di collocarli in una casa adattata alle sbitudini ed alle comodità moderne.

I ricchi privati che si decidessero a visitare l'Esposizione di Torino avrebbero invece un gran torto se non si perdonassero che ormai possono trovare in Italia quanto di più artisticamente elegante si può immaginare per mobiliare, arredare, decorare, ad ornare in tutti i modi il più ricco e il più sontuoso possibile dei quartieri. Quando si possono avere i vetri dalla Compagnia Venezia e Murano o dal Salvetti; i bronzi dai Micheli di Venezia o dal Felici; gli intagli dai Gaiani di Firenze, dal Ferri di Roma, dai Giannini di Venezia, dal Morelli di Torino; le intarsiature dei Lanotti di Perugia; la cesellatura dai Gagliardi di Milano e dal Bisarri di Roma; le ceramiche dal Farina di Poesse, dal Ferrarini di Roma; quando si può riunire tutte queste belle cose in una stanza decorata dal Mosello, con stocchi dei fratelli Loro, incisioni sui cristalli del padre e figlio Maccario, stoffe del Soli o del Levera, e pitture nelle pareti e nel soffitto di Carlo Soave; quando, dicovo, si possono avere tutte queste cose colla semplice fatica di metter le mani a torso e tirar fuori il portamonete, non si capisce davvero perché si sia chi affanni a far venir modelli ed artisti ed oggetti di fuori d'Italia, per avere poi qualche volta de' lavori men che mediocri.

Non pretendo di aver dato in questa pagina un'idea neppure imperfetta dell'Esposizione nazionale di Torino. Sarebbe stato un compito troppo arduo per chiunque, specie per me.

NAPOLI

I VENDITORI AMBULANTI.

Ugo PERCI.

Solamente ripetuto senza paura d'esser colto in errore che questa Esposizione ha superato, e di molto, tutte le aspettative, e il più bel vantaggio da farsi alla industriale milanese dell'anno prossimo è quello di ottenere egual risultato.

DUE AQUERELLI DEL MONTEFUSCO.

Non è la prima volta che *l'ILLUSTRAZIONE* riproduce nelle sue pagine i quadri di quell'egregio e distinto artista che è il Montefusco. I suoi lavori tipici napoletani hanno avuto un giusto successo in Italia ed all'estero, giacché il Goupil ne incetta il più che riesce.

I due quadri di cui oggi parlo, sono all'Esposizione nazionale di Torino e vi attirano gli sguardi dei numerosi visitatori della mostra. Essi sono dipinti ad acquerello: uno ha per titolo *Un brindisi*, l'altro la *Pescivendola*. Entrambi appartengono alla scuola detta di genere.

La *Pescivendola* è una donna della marina napoletana, vestita con abiti a vividi colori e con quella specie di piccolo scialle, che coprendo le spalle, passa sul seno e si annoda sulla cintura. La maggiore o minore ricchezza di questo scialle, la ricchezza dei suoi colori indica lo stato più o meno agiato, l'indole più o meno elegante della donna che l'indossa.

La verità del soggetto, la naturalezza della posa della donna sono superiori a qualsiasi eleganza e rasserenerebbero l'ottimo, se nel braccio destro e nella mano che si poggia sull'anca non si accorgesse un po' di convenzionalismo. A parte tale lieve difetto, la *Pescivendola* del Montefusco è un lavoro coscienzioso e che oltre ad dimostrare in lui una perfetta conoscenza del disegno, uno studio esatto dei costumi napoletani, rivela un'arte poco comune nell'attuazione in un tutto insieme i vari colori della tavolozza.

E tutto ciò trova conferma nell'altro quadro *Un brindisi*, di cui richiamo il disegno. Immagina una tavola imbandita e seduta una giovane popolana del contado; vicino, ma in piedi, è un giovane anch'egli popolano e del contado; dagli occhi di questo parla l'amore, e l'espressione tutta del viso ci fa comprendere le parole d'augurio che egli, alzando il bicchiere ricalco di vino, dedica alla sua bella. Questa modestamente lo ascolta, e le parole che ode suonano dolci alle sue orecchie. La tavola imbandita, l'altro nel fondo su cui poggiano piatti ed anfore, gli alberi, le sedie stese, ci dicono che l'idillio si passa in una delle tante osterie che popolano le incantevoli vicinanze del golfo di Napoli. Tutto va in rosso e tutto vi è bello. Il sorriso della natura che irradia quei siti, trova degno imitatore il pennello dell'artista, e questi altro non deve fare che limitarsi a riprodurre con fedeltà la natura stessa. Il Montefusco ha compreso un tal segreto ed ecco il successo dei suoi dipinti.

NICOLA LAZZARO.

Dai nostri corrispondenti da Torino riceviamo parecchi disegni sull'arrivo del Re e sull'inaugurazione dell'Esposizione. Essendo per altro giunti troppo tardi, dobbiamo rimandarli al prossimo numero.

ESPOSIZIONE DI PARMA.

L'Esposizione di arte antica in Parma, di cui abbiamo fatto cenno, fu inaugurata l'11 aprile da una sala della Pinacoteca. In tale occasione vennero altresì inaugurate sette nuove sale di recente annessi al R. Museo di antichità ove si tiene la Esposizione fino a tutto il 2 maggio.

L'Esposizione è di pitture, sculture, arazzi, stoffe, arredi sacri, codici e pergamene miniate, bronzi, armi, mobili, terrecotte, maioliche, porcellane, ecc.; più una mostra di pizzi antichi assai ricca. Di questa interessante Esposizione, ci riserviamo di riparlarne.

Se sogno Roma, vedo una piazza infuocata, un bellicoso, una fontana, una rovina e una donna formosa; se penso a Firenze, un bel palazzo, una bella via e su tutto un'aria allegria, in cui si sente l'aria; Venezia, una striscia d'acqua fangosa che riverbera il nero di secolari palazzi, una gondola che guizza in mezzo al mistero, e una schiera di colombi che volazza intorno a un campanile; Milano, un masso gigantesco di marmo scolpito, un velo nero su una trocchia bianca, una piazza animata, una via lontana e quieta, e poi in una sterminata pianura. Ma quando sogno Napoli, mi fugge sugli occhi una corsa vortiginosa di uomini e di cose, vedo una gran luce, un grande assurdo di azzurro e di cielo m'abbaglia gli occhi e mi sento trascinato da quella vita che mai non resta, in quel fragore perenne. E mi vedo sfidare in mezzo alla folla tutti i suoi tipi, il pescivendolo, il marraschino, il ciabattoni, la lavandaia; una a una insomma, tutte quelle figure caratteristiche di venditori ambulanti che formano la parte più mobile, più pittoresca del popolo napoletano e che, in sostanza, sono un popolo nel popolo.

Quando vorrete in Napoli, battute in un cantuccio la guida, dimenticatevi un po' del Museo, delle chiese, e delle gallerie di quadri, spaventerete in fretta la fretta, e uditelo presto per correre le nostre vie, per incalciare ed esercitare più popolosi e più popolani. Guardate, o lettori, studiate voi. Noi altri napoletani non siamo bene conosciuti, spesso le guide ci caluniano, altre volte dicono troppo poco, raramente molto ma troppo male, in ogni caso non han detto, non dicono e forse non diranno per un pezzo la verità sul conto nostro. Noi siamo giudicati a sproposito. Il più si credono di far dello spirito gettandosi il loro sassolino; e il più indolenti sentendosi che de' napoletani, come delle donne, non se ne può dire nè male nè bene, lo concono le nostre magagne, ma, maleduca a parte, se pure che abbiamo delle buone qualità. Oh come è brutto a farsi il soffetto da se stessi! Non parlerò dunque e vi invito a fare una corettina fin qui, a mettervi un po' a girare con amore e con desiderio di conoscerli. E son certo che dopo, se vi potessi vedere tutti ad uno ad uno, troverei nel vostro capo addirittura molti giudizi stolti lotti qua e là.

In qualunque giorno vi vorrete tra noi, vi parrà un giorno straordinario. In prima vi sonterete abbraghiato, stordito, e vi parrà di perdere il senso anche voi in mezzo ad una folla tumultuosa e a tanta gente che non parla ma urla, che gestisce tanto vivacemente da parere che venga ogni momento alle mani, che pare tutta affascinata, ed è così spensierata in viso, correndo su e giù col sorriso sulla labbra e gli occhi brillanti come se andasse a un banchetto o ad un ballo; ma poi, a poco a poco, vi piacerà tanta confusione faccendiera, e leverete il naso in su come per fiutar meglio l'aria intorno, e vi sentirete scorrere più velocemente il sangue nelle vene, e quella medesima febbre che vi si accende intorno, e, senza volerlo, vi batterete dietro le spalle ogni cara, ogni malinconia, e diventerete spensierato anche voi, anche voi frastuono, vivace, e vi parrà che tutta quella gente sia uscita di casa per farvi festa, e in mezzo a quell'aria calda che vi sentirete aleggiare sulle guance, all'espansione che indovinate intorno a voi, proferite anche voi addosso il prurito dell'espansione e vorrete stringer la mano al primo operaio che vi passerà di lato canticchiando.

In Napoli si vive nella via, quasi nessuno regge a lungo in casa, e in certe ore di una bella giornata di primavera, in casa non ci sono che i bimbi lattanti, i vecchi podagrosi e le

servette a far vento in cucina. La dolcezza del clima, i tepidi soli, il cielo quasi sempre azzurro senza una nube ci tirano fuori, ci fanno andare a sonno qua e là ore e ore, senza altro desiderio che di passeggiare, di goderci i raggi miti e cangianti del sole e a un certo orario tepore di primavera. Ecco perché la via di Napoli sono tanto ingombre. Tutti si mettono, corrono, popoli, a mandare innanzi le loro faccende in mano alle vie: i calcoli tirano sull'uscio della bottega il loro bancarello, e lì innanzi stanno anche buona parte della notte nell'estate; i sardi, li vedete sull'uscio con una gamba all'altre; un fornello d'asino alla bottega di un cappellaio, un garzone soffia sotto e un altro agghiata un cappello; due passi lontano una donna che rimonda, seduta in mezzo alla via, col canestro dei panni del bucato allato; un'altra, cacciata fuori una mezza tavola, lasciando l'altra mezza in bottega, s'affaccia a menar su e giù il ferro da stirare, insomma in Napoli la via è la bottega e la bottega è il distro bottega.

Molte volte certe vie mi sembrano il corridoio di un ufficio; e qua e là un bozzetto fiammingo, una donna coperta di forme, con una faccia voluttuosa, che fa le calze e intorno una nidata di bambini che strillano, saltano, si avvoltolano per terra, si tirano le orecchie, piangono e poi si sorridono; e di tanto in tanto si affaccia su per gli ornati della mamma qualche vispa fanciulla, una sbirciolata sulla via, gli ginocchio alla cantonata vicina e rientra.

A sedici anni in Napoli tutte le fanciulle fanno all'amore; e fanno all'amore ingenuamente, in palse, dall'uscio della bottega accanto alla mamma o dalla finestra, stando col viso mezzo nascosto da una testina di garofano, e si fanno con gli occhi una lunga chiacchierata con l'innamorato; la quale, il più delle volte, finisce con un bacio inviato sulla punta delle dita. Ogni giovinotto ha la sua fanciulla, la sua *sennella*. E quest'amore è puro, poetico, tema della canzone popolare. E fa già notato che l'adulterio e la peste napoletana non sono mai andati a braccetto. Eppure con un'idea così calda e mutabile, qual è la napoletana, la cui latitudine subitanea è diventata potente appena nata, senza crescere a poco a poco, giorno per giorno, l'amore in Napoli tra popolani dura quasi sempre anni ed anni. Una rosa, un garofano, una cioccola di capelli sono spesso per un popolano come la sciappa azzurra che dava al cavaliere la castellana del medio evo. C'è qualcosa di cavalleresco e di poetico nell'amore de' nostri popolani, che più di una volta vi tocca il cuore e vi rimana a segni da collegiale e alle fresche fantasie de' secoli anni. Tra popolani, dopo una promessa di matrimonio, si affacciano i quattro occhi alla svolta di una via in via, bella mattina di primavera, o sotto la luce di un fanale all'avemmaria, in una fredda e uggiosa giornata di dicembre, la fanciulla aspetta, aspetta fiduciosa e vive di sospiri e di occhiata. E se le domandate perché sciupa gran parte della sua giovinezza per correre appresso a un'unione così lontana, lei in prima vi guarda fisso negli occhi, offesa che avete sospettato del suo innamorato, e quando si è accorta che l'avete detta così a caso, e non per farle offesa, vi fa una collatina di spalle e vi dice in innuocenza: Il tempo è gelantissimo, accenditi nolo, e speriamo tutti a due e intanto ci vogliamo bene.

Forse è per questo che la moglie popolana, almeno all'apparenza, è più onesta, più amante del marito, che si su in alto.

Dalla stessa finestra dalla quale la fanciulla fa all'amore, la mamma fa la spesa. In Napoli non si ha la consuetudine di andare al Mercato per fare la spesa; si trova più comodo di farla, stando in pantofole, sull'uscio di casa. I venditori ambulanti, che non è stato possibile di impigionare in certi corneri baracconi, d'aria e di luce privi, e nemici a morte dell'arte, favoriscono quest'uso, o, meglio, lo hanno creato

Quando la popolana vuol far la sposa, si mette alla vedetta presso l'uscio del suo basso. Ecco il minestraro, un ortolano con le scarpe di lussuosa bianca, co' pantaloni turchini fino al ginocchio e un unto cappello di paglia. Si scoccia dinanzi un asino sopraccarico di roba e viene gridando: *Scarolelle, cecoriette, cappuccette, e forse*. — Lei lo chiama con la mano, e gli grida: Ohé *verdummaro*; lui si accosta col viso imbracciato e lei l'accoglie con una certaria che vuol dire: Che brutta roba che hai! E mette scossura tutta la soma; piglia un cavolo cappuccio e se lo volta e rivolta tra mani,

e l'apre in mezzo con le dita per vedere se è ben bianco e poi lo ripone; piglia una lattuga, e poi un'altra cosa. Il minestraro sbuffa; ma lei impassibile continua a palpare, a rovistare, a farsi ballare sulla palma della mano ora una cosa, ora un'altra, per scegliere tre soldi di minestra. Intanto arriva tutta ansante una servetta sguaiata e lercia che è accesa dal quinto piano in fretta e furia, per ordine della padrona che ancora sbraita sul pianerottolo, e a servetta a sua volta si mette a rovistare, a rovistare, a palpare con un disprezzo indifferente. Talvolta, anzi, a dir meglio, spesso, dopo tutto

questo non trovano il prezzo conveniente e rompono il negozio; e il minestraro si allontana snocciolando la corona.

Più in là un'altra sala da una finestra da paiere e chiama un altro minestraro, un villino rosso, barbuto, enciesco, col capo sepolto sotto un cappellaccio di feltro, il quale guida un asino, o meglio, si fa guidare da esso, tenendolo stretto per la coda. E lì incominciano una specie di saliscendi; l'ortolano ora mette nel paiere la verdura e ora la ripiglia: si questiona sul prezzo. Più di una volta il negozio va rotto e il minestraro si allontana gridando con voce rab-



LO SCUDO DONATO DAI SICILIANI A GARIBOLDI, nel Museo Capitolino a Roma.

biosa, con quanto più ne ha in gola: *Acce, cappuccie e forse, cavoleccioie ianche*. E la sua voce stentorea si ripercote cento passi lontano e chiama tutte le maestre e le servette sugli uci e alle finestre. Il *carnocottato* passa con una pettica messa a croce sull'omero destro, dalla quale pazzola la carne infilata; un altro chi e grida: *E di vitello tu fegato*; un altro con la giacca bianca, col grembiule bianco, col coltello e altri arnesi pendenti da una cinta di cuoio, porta innanzi una spassella ripiena di carne tagliuzzata: *Tiennero tiennero, nuviello nuviello*, nu *quartuccio m'e rummaro*. Passa il castagnaro con un corbello piramidale in capo, coperto da un fumante panno di lana, e

grida: *tu fummo, ca so biscuttini*. I fruttivandoli passano ad uno ad uno, a due a due, a piccoli gruppi; pare che s'inseguano, che si diano la posta ad ogni cantonata; girano, rigirano tutta la santa giornata, rifanno una via cento volte, ve li vedete sempre dinanzi e vi sentite sempre risonare nelle orecchie le loro voci potenti e stentoree.

Sono cam-pagnuoli de' distretti di Napoli, figure maschie, robuste, viali abbronzati, braccia e gambe muscolose che portano in giro ignude, essendo unico abbigliamento del busto una camiciola sparata sul petto che vi lascia vedere una palle lignea ireuta, qualcosa che sa del bronzo e che vi fa pensare alla loro voce can-

none. Ogni tanto si fermano, sollevano dal capo la sporta, sostenendola sulle braccia ritte; guardano un po' intorno, in alto, urlano la loro cantilena, poi si accostano di nuovo la sporta sul loro berrettone piramidale di lana grigia, e si rimettono in cammino per ripetere la stessa cantilena, cinque passi più in là, alla svolta di una cantonata.

Ma forse il tipo più spiccato e più napoletano è quello del pescivendolo. Il pescivendolo ambulante ha per lo più da' trenta a trenta-inque anni, bronzino e marboruto anche lui, ha qualcosa nel viso che è una miscela di furberia, di avidità o di incredulità. Il suo berrettone piramidale lo porta un po' a sgembo, ripiegato



GLI SPOSI IMPERIALI D'AUSTRIA: Arciduca Rodolfo principe ereditario, e la principessa Stefania del Belgio.

(Da fotografie di H. Eckert, di Praga, e dei Fratelli Gornet, di Bruxelles.)



Il centenario di Montecassino. — L'PELLEGRINAGGIO NEL CHIOSTRO DELLA BASILICA. (Disegno del signor Cosenza)

come gli altri, ma menato un po' indietro con una certa grazia e baldanza marinara; va quasi sempre in camicia, con le maniche rim-boccate fino a' gomiti, talvolta buttandosi la giacca sull'omero sinistro; porta i pantaloni bianchi o turchini fino al ginocchio, e una fascia cilestre intorno alla vita e si di essa appiccato il gancetto della sua bilancia, dalla quale non si scompagna mai, come a dire: «Io non credo a nessuno», forse perchè nessuno crede a lui. Con la destra sostiene lo suo piccolo spallone di pesce, con la manca un catino d'acqua fresca; cammina velocemente, anzi fugge; di tanto in tanto, spruzza un po' d'acqua sul petto e corre e grida: *Mo' l'ha pigliato la ressa, fricecca ancora stu pesce de scogliera*. Ogni tanto si affaccia una servetta e lo chiama; un cenno, una sbirciatina su al lato, infila un portone, quattro salti su al primo, al terzo, al quinto piano; dopo pochi momenti scende, se bestemmia e si gratta i capelli, è segno che non ha venduto nulla.

Accanto al pescivendolo, che in quella sua fuga continua e vertiginosa per un delinquente che cerchi un asilo, passano le contadine belle e belle di Posillipo e di Capodimonte, con cestini di broccoli, gridando: *Frarietelle, sti bruciole, friarietelle*; passano le carrette d'aranci, gli acquasfrasci, con un cilindro di legno a tracolla, pieno di acqua ghiacciata, una forca di acciaio alla cintura e un portabacchiato a pido nella mano manca; altri vanno con un mide nella mano manca; altri vanno con un otre a destra e un altro a sinistra, e gridano: *bella soffregna fredda, acqua sulfurea*; un altro: *è co lu fungettelio e cu l'alice e la pumarola sta pizza*; un altro: *spuzzuta, spuzzuta, lu sordido cinto pignuolo*; un altro: *l'addor mmo' sta coccia e donna*; e vende le pere; un altro... un basto: se le volessi dire ad una ad una la finirla più o meno la loggersi, lo sibo, la cantilana.

Tutte queste voci soffiavano, sibilano, tonneggiano, s'inseguono, s'incrociano, si ripercuotono, si confondono come le botte di un fuoco d'artificio. Chi è napoletano può distinguere anche con una certa precisione tutte le ore del giorno da codeste voci; poichè ciascun venditore ambulante ha la sua ora, come ciascuna stagione ha i suoi. È inverno, albeggia e voi udite intorno i garzoni de' caffettieri con la loro cantilena speciale; e se è estate, le venditrici di pescecane o le fragole. I più de' pescivendoli girano un po' prima e un po' dopo mezzogiorno; nel dopo pranzo, d'inverno, ci sono i castagnari: *u fummio*; d'estate, gli acquasfrasci, e le luciane con le *munimure* di acqua sulfurea; s'imbromine gli aranciai, e d'autunno i venditori de' melegrane e così via.

Una volta ero ammalato e non avevo orologio, eppure seppi mentalmente tutte le ore dalle voci de' venditori, sentivo l'una e aspettavo l'altra, e così si fece notte, mi girai di lato e mi addormentai. Dopo tanti anni vissuti in Napoli, dopo avervi passato l'adolescenza, a poco a poco, vi si affeziona con certe voci, con la più simpatica, con quelle che hanno una certa cadenza graziosa, e voi le udite con piacere; certe volte forse vi lasciano nell'animo un non so che di malinconia, specialmente se di sera, in certe ore, come quando passa la cantilena del *lupino* o del *marruzzajo* verso la mezzanotte; ma altre volte vi distruggono, vi consolano, vi par di sentire la voce di un compagno, di un amico, la voce di uno che soffre e spera come voi.

Spesso, nelle fredde giornate invernali, mentre siete tra il dolce tapore delle coltri, e guardate con un senso di egoismo soddisfatto la luce mattutina che entra per le sceme imposte, voi le udite passare ad uno ad uno i venditori ambulanti, e li riconoscete alla voce, alla cadenza: è tutta una scala di note, un piccolo repertorio di motivi che vi ronzano nell'orecchio. Alcune volte vi irritate, li mandate al diavolo e brontolando vi girate sull'altro lato; ma tal tal-

tra, sregliandovi un po' più allegri, le udite con piacere quelle voci bizzarre, spezzate, cadenzate, che vi annunziano che è fatto giorno e che la povera gente torna al lavoro. Su ciascun tipo di venditore ambulante c'è una canzone popolare. Vi hanno lavorato su i nostri migliori poeti del dialetto; e credo più in là gli usi nuovi avranno tirato un fregio sugli usi vecchi, noi vedremo ancora i pittoreschi vestiti de' nostri venditori ambulanti, e noi udremo ancora le allegre voci nelle fresche pagine dei nostri poeti.

CURIO DEL BALZO.

Questa lettera napolitana avrà seguita da altre; e i lettori che fanno così la conoscenza di un nuovo e traballante scrittore ne saranno certamente contenti. Napoli del resto continua ad essere il soggetto di descrizioni: tutti gli scrittori coloristi e impressionisti, come oggi si dice, amano Napoli alla follia. Ecco il proposito due nuovi volumi: *Napoli, — a senso per il golfo*, di NICOLA LAZZARO (E. Detkar, ed.) — *Napoli e dintorni*, impressioni e ricordi della signora CESIRA PIZZANI-SICILIANI (V. Morano, ed.). Ambedue gli scrittori sono ben noti al pubblico dell'Illustrazione; il Lazzaro scrive qui così spesso che tutti conoscono la chiarezza delle sue descrizioni. Chi andrà a Castellammare, a Sorrento, a Capri, a Ischia, a Miseno, a Positano, non potrà avere miglior guida che il suo volume del nostro egregio collaboratore. Ed ecco la signora Siciliani ha pubblicato in questa colonna e nel «Museo di Famiglia» i più interessanti fra quei ricordi che oggi essa raccoglie. La sua visita a Settembrini destò una viva impressione. Altri capitoli molto interessanti e pittoreschi sono la Grande Sirena, l'Castello, il Miracolo di San Gennaro, la visita a Camaldoli e Pompei. È un volume prezioso quello della signora Siciliani, prezioso, come voleva dire lo stesso Settembrini, per la verità, evidenza e fedeltà delle descrizioni.

LE NOSTRE INCISIONI

IL DISASTRO D'ALESSANDRIA.

Otto morti, altrettanti feriti!

A quest'ora non c'è chi ighori l'orribile scena riferita dai tutti i giornali, ma è bene ripetere il racconto, e utile ridire lo scoppio, i morti, le ferite, i pericoli di questo incendio.

In Alessandria, in quella casa riprodotta nella nostra incisione, all'angolo della piazzetta della Lega, della via Vochieri, il 20 aprile, verso le 5 pm., il sig. Silvio Chiarla, nella sua drogheria, aspettava l'ora del pranzo ringraziando il cugino Luigi Chialvo, tenente d'artiglieria venuto a trovarlo, e che aveva condotto alla sua preghiera di fermarsi ancora quella sera. Quattro tra commessi e garzoni del negozio attendevano alla bottega, uno s'avviava alla cantina a cercare del vino; nella casa dell'orologiaio accanto, un ragazzo di sette anni, appena tornato dalla scuola stava facendo la lezione, sotto gli occhi della mamma, due apprendisti orologiai erano curvi sui pezzi smontati al loro deschetto, passava gente per la via, e il geometra Astuti si avviava a casa. L'vidi, il droghiere diretto alla cantina, ne apre l'uscio, accende il lume prima di discendere, vede una gran fiamma che si levava, lo solleva, si sente scaraventato contro un'inferrata in una via vicina e cade privo di sensi; i passanti odono uno scoppio come di cannone, l'Astuti è colpito da un pezzo di marciapiede e cade; una vortagine s'è aperta sotto la drogheria e l'orologeria, e sotto gli ammassi delle due botteghe. Il droghiere, il tenente, i quattro garzoni di drogheria, i due orologiai, la signora Ferrari col suo ragazzino, altre quattro persone vi sono cadute, e da quella vortagine che li ha inghiottiti esse fumo e vampe e puzza di ragnie, di olii, di essenze, di alcool che si infiammano, e qualche lamento soffocato. Al tempo israelitico poco discosto una quantità di vetri va in frantumi, dalle case antiche si sente il fracasso d'altri vetri che si spezzano e cadono.

Passato il primo momento di sbalordimento, accorrono i più arditi al soccorso, il primo è

un ex sergente il signor Ciravegna, altri lo seguono, calano in mezzo al fumo, arrivano soldati, pompieri, guardie e comincia l'estrazione delle vittime: il ragazzo che faceva la lezione è sfrecciato, la signora Ferrari spirò poco dopo, i due cugini Chiarla sono orribili cadaveri, due commessi sono morti, tre garzoni feriti, dei due orologiai uno è morto l'altro ferito, una signora ha una gamba sfrecciata, sua figlia è ferita, due altri feriti sono raccolti, le rovine del soffitto della cantina e delle botteghe soffocano istantaneamente il divampare dell'incendio, ma il lavoro di sgombero che durò tutta la notte e il giorno dopo, apre sfogo alle fiamme, altre detestazioni si succedono, e si manifestano dei seri pericoli di un vasto incendio. Ma la bravura, il coraggio, l'intelligente lavoro dei soldati e dei pompieri lo sventano, e quando tutto è finito si fanno i funerali con otto cataletti e col timore che qualche forlito non abbia vissuto di più che per soffrire di più!

Nel processo fatto all'Orsini dopo il suo famigerato attentato, in un dato momento, ebbe luogo un'esclamazione d'orrore di tutta l'udienza.

Orsini aveva raccontato d'aver trasportato in un panno bagnato e la quantità considerevole il fulminante o picrato di mercurio, o quell'altra fosse in sostanza destinata a scardare le sue bombe, e appena arrivato all'albergo d'aver così accenduto il caminetto, intanto che gli si preparava il pranzo, e d'aver messo su una carta davanti al fuoco ad asciugare la terribile materia esplosiva.

Il presidente gli chiese se non avrebbe potuto accendersi, Orsini rispose di sì.

— E che ne sarebbe avvenuto?

— Tutto l'albergo, il casaggiato intero sarebbe saltato in aria, risposto, e forse assieme a qualche casa attigua.

Fu qui che nell'udienza si levò quel grido d'orrore al pensiero del pericolo corso da tutta persone che si trovavano nell'albergo, nelle case e nella via frequentatissima.

Da quando le cantine dei droghieri contengono la quantità più o meno grandi benzine, luciline, nitroglicerine e dinamiti, ed altre materie o accessibili da sé in dati casi o svaporanti facilmente allo stato di gas infiammabilissimi, in ogni città a ogni cento passi, e spesso meno, c'è una casa nelle condizioni orribili in cui si trovava l'albergo dove alloggiava Orsini quand'egli stava asciugando al fuoco la terribile sostanza pirica delle sue bombe.

Il pericolo di saltare in aria dal più al meno, e di trovare una morte orribile nella quiete delle pareti domestiche, assieme a tutta la famiglia, è permanente, costante, tanto che non è da meravigliarsi se avvengono disastri pari a quello della via Santa Radegonda a Milano l'anno scorso ed a quello della Piazzetta della Lega ad Alessandria pochi giorni fa; bensì è da sorprendersi che non s'infiorino ai miserrimi casi assai più spesso; poichè la Santa Radegonda, di Dio, alla mercé d'un sfortunato di negozio, e si può dire che non si cammina soltanto, ma si mangia, beve e dorme proprio su altrettanti vulcanetti quieti sono le cantine di droghiere, del più al meno.

Si può banalmente pensarci prima che avvengano altri disastri; ed è da crederci che i capi di via Santa Radegonda e quelli di Alessandria dovrebbero bastare a suggerire delle buone misure.

LO SCUDO DI GARIBOLDI.

Fra gli oggetti curiali che fanno parte delle collezioni del Museo Gariboldiano a Roma è degno di attenzione lo scudo che Garibaldi dette alcuni mesi sono in regalo al Municipio di Roma e che a lui era stato donato per pubblica sottoscrizione da Palermitani e Siciliani d'altre città e consegnato nell'aprile del 1879 da una commissione presieduta dall'onor. Crispi.

Lo scudo è perfettamente circolare col diametro di metri 1 e centimetri 18, peso 50 chilogrammi, e si presenta a prima vista come un'opera antica di scultore polieromo. — Nel centro dello scudo al posto dell'antico baccchetto, sorge da una conchiglia (Caprea) la testa di Garibaldi.

La cornice alla testa di Garibaldi una corona di guerra cinta da un nastro: sulle foglie di guerra si trovano incisi i nomi delle principali battaglie combattute da Garibaldi da Montevideo a Digiorno.

Sui nastri che cingono la corona sono incisi i nomi di Anita Garibaldi, l'eroica compagna del generale, e di Rosolino Pilo.

Lo scudo poi viene diviso a raggi in otto scomparti, dei quali i quattro maggiori hanno le figure simboliche della Carità, della Giustizia, della Gloria, e della Scienza strategica corredata d'ornati del quattrocento con lance e teste di leoni.

Gli altri quattro scomparti hanno: nella parte superiore un genietto recante i simboli della Prosperità, dell'Agricoltura, del Commercio, e dell'Industria, e sotto questi simboli, tra fasci romani ed ornati dello stesso stile, si veggono gli stemmi delle città di Marsala, Calatini, Palermo, Milano, i quattro grandi combattimenti dati dal generale in Sicilia. Sopra quello di Marsala si leggono le parole Italia e Vittorio Emanuele: il motto della bandiera che Garibaldi sventolò in Sicilia.

Tutti questi gruppi allegorici sono collegati fra loro con ricchi ornati a festoni, e cinti da una ricchissima catena contenente gli stemmi delle principali città d'Italia che simboleggiano così l'unità della patria.

Ma oltre questi stemmi, ve ne sono altri quattro di forme differenti, entro i quali si scorge un genietto che, tenendo in mano un piccolo stemma di egual forma degli altri, piange. Questi quattro stemmi sono fiancheggiati da due puttini che mestamente contemplano dei fiori che tengono in mano e che sono del *misantro*, volgarmente non si scorda di me.

I quattro stemmi rappresentano le quattro provincie d'Italia ancora soggette allo straniero, fra le quali la patria di Garibaldi.

Cinge la ricca catena una grande corona d'alloro sulle cui foglie trovano incisi a lettere d'alfabeto tutti i nomi del Mille di Marsala. Fa di oro allo scudo il sodico alla stella d'Italia per indicare che Giuseppe Garibaldi è un eroe cosmopolita.

Lo scudo è composto di diversi metalli. Il fondo dello scudo si presenta con la tinta cupa dell'acciaio opaco, la testa di Garibaldi e le figure allegoriche sono d'oro da zecchino; le corone di guerra ed alloro in oro verde; gli ornati d'argento ossidato, gli stemmi delle città italiane e il sodico d'oro matto.

Dietro lo scudo vi ha una placca di metallo, sulla quale trovansi rilevate in oro le seguenti parole: — A Garibaldi, la Sicilia il 18 marzo 1878. — D.

OTERO IN CHIESUOLA.

Per più giorni tutti i periodici hanno tenuta aperta la sinistra rubrica della fine del regicida galiziano Francisco Otero, che il 30 dicembre dell'anno scorso, alle 5 pom., aveva tentato d'uccidere il Re di Spagna mentre tornava alla reggia assieme alla Regina.

La condanna, le peripezie del ricorso in grazia che il Re e la Regina volevano accogliere ma che i ministri respinsero, le rivelazioni vere o presunte, le oscillazioni morali del condannato, il suo ritorno in seno alla chiesa cattolica apostolica romana, accettandone tutti i conforti, le orribili carceri del supplizio, tutto è stato a lungo descritto e commentato. L'illustrazione qui ripropone i temi patibolari, non potendo essersi dal registrare il fatto, ha voluto almeno scegliere per suoi lettori una pagina artistica disegnata da Virgilio, uno dei più grandi disegnatori del nostro tempo, sulla traccia d'uno schizzo preso sul vero.

La notte che per Otero doveva esser l'ultima della sua vita egli s'addormentò al tocco e mezzo e dormì profondamente; un'ora dopo i preti lo svegliarono per prepararlo ad udire la messa e comunicarsi. Quell'ora di sonno parve averlo rimesso dalla primitiva prostrazione, entrò in cappella con un prete accanto e ingiuncochiosati all'altare s'immerse nella preghiera, mentre altri condannati al carcere, addossati al muro, cantavano i salmi.

Il reverendo Jaime Cardona, predicatore e cappellano onorario del Palazzo, disse la prima messa, durante la quale Otero si comunicò; tre altre ne dissero gli elemosinieri delle carceri madrilene. Il regicida durante queste funzioni non levò mai gli occhi dal libro d'orazione, e si mantenne nel massimo raccoglimento. Alle cinque prese un po' di caffè, avendo rifiutato ogni altro cibo, poi alzato quasi due ore ad ascoltare le esortazioni del prete che l'assisteva, quindi avviato da un confratello della carità e della pace che l'ora si approssimava e bisognava vestire l'abito dei supplizii, vi si additò senza fare osservazioni, e senza mostrarsi alterato...

— Ave maria purissima, gli sussurrò il carnelone presentandogli dinanzi in ginocchio; io sono incaricato di eseguire la condanna. Mi perdoni!

— Ti perdono, rispose il condannato. Il carnelone si alzò, lo baciò, gli tese i ferri, gli pose le manette. Otero lasciò fare, poi sedette e aspettò, guardando ora gli astanti ora un quadro della Madonna. Suono l'ora fissata.

— Andiamo, disse egli alzandosi. Il corteggio s'incamminò dietro Otero che in veste da supplizito col prete allato leggeva le orazioni, mentre che i condannati al carcere cantavano i salmi. Poco dopo il regicida aveva fatto la fine di Monaci. Egli aveva compiuti vent'anni e un mese.

CASA DI GIACCIO SULLA NEVA.

Per sei lunghi mesi di seguito, ogni anno, la Neva si mantene gelata e presenta un aspetto del più singolare. Sulla sua estesa superficie si formano delle strade che l'attraversano in tutti i sensi, illuminate, s'intende, la notte, da migliaia di fiammelle di gas; si piantano baracche, si stabiliscono mercati, e ogni domenica, sotto la ripa (quasi) della Corte, si danno delle corse brillantissime di *droschek* e di *traika*.

Quest'anno s'andò più in là e si arese sul fiume un monumento dei più curiosi; una graziosa città interamente, esclusivamente fabbricata con dei massi di ghiaccio, squadri, sgombrati, scolpiti come s'era nella pietra e col marmo, e che la temperatura locale manteneva resistenti e nello stato di durezza del più duro granito di Finlandia.

E la prima volta, dal secolo scorso in poi, che si fabbricano case di ghiaccio a Pietroburgo. Sotto il regno dell'imperatrice Caterina, in occasione del matrimonio del suo buffone, questa sovrana aveva fatto alzare sulla Neva un palazzo di ghiaccio, difeso da due pezzi di cannone, pure di ghiaccio e dal freddo resi tanto resistenti da potersi caricare e sparare senza pericolo di scoppio.

Sul generale dei gesuiti, e sul quadro di Montefusco discorriamo altrove in questo numero.

Per gli interessanti disegni relativi al centenario di S. Benedetto a Montecassino, rimandiamo ancora i lettori alla corrispondenza del signor N. Lazzaro, che abbiamo pubblicato alcune settimane fa.

Degli sposi di casa d'Austria abbiamo dato la biografia nel N. 16.

CORRIERE DI FIRENZE

LA VENDITA DI SAN DONATO.

III.

È naturalissimo che dopo aver sentito decantare le meraviglie del palazzo di San Donato il lettore domandi: — E perché il principe Demidoff vende questo luogo di delizie arricchito ed abbellito con tante cure, tante spese, tante difficoltà?

La risposta non è facile; ma non a però difficile il capire che in chi possiede tanto richiese il desiderio di variare nasca più spesso che nei miseri mortali che debbono contentarsi della loro modesta condizione.

E poi il principe Demidoff aveva per l'appunto anni indietro fatto l'acquisto della Casa di Lorena di un altro magnifico e storico possesso, Pratolino, per il quale egli sentì la più viva e profonda simpatia.

Forse egli credette importarlo tener nei dintorni di Firenze due splendide dimore, forse volle dedicare tutte le sue cure, tutte le sue premure al suo nuovo possesso per farne una creazione su particolare; il fatto è che il presente trionfo sul passato o lo splendore di San Donato venne sacrificato alla gloria nascente di Pratolino.

E perchè potessimo spiegarci in qualche modo la determinazione del principe Paolo, lasciate che vi dica qualche cosa di Pratolino.

Si tratta di un vastissimo e delizioso parco che si stende alla destra dell'antica strada postale che da Firenze conduce a Bologna, ed occupa varie collinette che staccandosi dal poggio dell'Uccellatoio formano due versanti e vanno con dolce declivio a bagnarsi nelle onde cristalline di due torrentelli, il Mugnone e la Carra.

Le begliacole di Pratolino, ossia di Festigiano, come si diceva in antico, insieme ad una villa che fu già di Gino, vennero acquistate dalla famiglia De' Medici, e nel 1509 il granduca Ferdinando valendosi dell'opera di due sommi architetti dai infinitamente profetti, Bernardo Rossellino e Gian Bologna, trasformava quel luogo aspro e selvaggio in un soggiorno d'incanto.

Sull'antica e modesta villa sorgeva un padiglione superbo; ampi stradoni, viali tortuosi, verdi prati praticelli venivano formati dove prima non era che folto bosco; le acque copiose che sgorgavano dal seno del monte raccoglievansi in laghetti, si facevano correre in ruscelli, precipitavano da pittoresche cascate, dopo avere alimentato fontane, giochi d'acqua singolarissimi e messo in movimento organi mulini.

In mezzo al bosco si costruì un leggiadro tempio di forma ottagonale, sul lago Gian Bologna volgeva la sua stessa calceola dell'Appennino, e nel sottosuolo si formava un labirinto di grotte tutte incrostate di pietre preziose, di conchiglie marine, di cristalli, tutte adorne di statue, tutte piene di scherzi d'acqua coi quali si potevano divertire e tormentare gli amici visitatori.

Tutti questi incanti, tutte queste delizie valsero a render gradito e dilettoso il lungo soggiorno che fece a Pratolino la bella ed ambiziosa moglie di Francesco I, Bianca Cappello.

Pratolino attuale non è precisamente il Pratolino di Bianca Cappello, perchè il granduca Ferdinando III di Lorena, nel 1814, piuttosto che restaurare la villa storica di Pratolino, ricorse al sistema più economico di farla demolire fino ai fondamenti, vendendo perfino tutti gli oggetti di valore che adornavano le famose grotte delle quali vi ho parlato.

L'antica pagheria serve ora di villa in questo parco; ma la mancanza di un palazzo toglie ben poco alle meraviglie di questo delizioso possesso, dove si respira un'aria purissima, da dove si gode il panorama superbo di Firenze, dei suoi colli, dei suoi piani.

È dunque naturalissimo che il principe Paolo



Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino del 1890. — Un Baronessa, acquerello del signor Montefusco. (Disegno dell'autore).



Il Centenario di Montecassino. — LA BENEDIZIONE PAPALE. (Disegno del signor Cosenza).

si sia innamorato di Pratalino ed è più naturale che il povero ancora a far sorgere sulle fondamenta dell'antico palazzo mediceo, seppellito ora dall'erba e dai fiori, una villa degna della bellezza del luogo, degna della magnificenza dei Demidoff.

La sorte di San Donato vien dunque decisa; il Principe trasporta a Pratalino i suoi nepoti e la tradizionale residenza dei suoi; il possesso al nome del quale è unito il titolo principesco dei Demidoff, viene consegnato anima e corpo al signor Carlo Pillet, il re dei *commissaires-priseurs* di Parigi che è assistito dal signor Vittorio Leroy commissario-perito dei musei reali del Belgio, e dal signor Carlo Mannheim perfino in cose d'arte.

A loro è affidato l'incarico di esitare tutto quanto è raccolto in quella splendida dimora e di vender poi palazzo e parco.

Tutto vien disposto per la vendita; si pubblicano i cataloghi, ed il Principe, sempre desideroso di procurare un vantaggio a Firenze, destina che il ricavato dalla vendita dei cataloghi sia ripartito metà per i lavori della facciata del Duomo e metà per i poveri della città. E questo nuovo atto di beneficenza del Principe non è stato di lieve importanza, giacché la vendita dei cataloghi ha dato un provento di 90,000 lire, destinato ad uno scopo così nobile e così generoso.

La notizia della vendita di San Donato e delle sue ricchezze si sparse per tutto il mondo, e Firenze, divenuta così mesta, così tranquilla, così silenziosa, vide per giorni e giorni centinaia, migliaia di stranieri aggirarsi per le sue vie, frequentare i luoghi di ritrovo, dar vista e movimento al paese. Era la vendita di S. Donato che attirava fra noi un concorso così numeroso di stranieri dilettanti ed amatori di cose d'arte.

La visita di S. Donato, che durò vari giorni, fu un vero avvenimento e l'affluenza d'visitatori raggiunse proporzioni enormi.

La vendita cominciò il giorno 15 marzo alla presenza di una folla di concorrenti. Credo che tutte le nazioni fossero rappresentate; ma i francesi, i tedeschi, gli inglesi erano in gran maggioranza; molti governi erano rappresentati da delegati speciali, e i musei storici d'Europa non avevano mancato di spedire appositi commissari coll'incarico di accaparrare oggetti d'arte che potessero arricchire le collezioni esistenti.

È doloroso a dirsi, ma è sempre bene che si sappia perchè vale a far conoscere in qualche modo uomini e cose: l'Italia, dove la vendita di preziosi capolavori avveniva, non era rappresentata da nessun commissario del governo, nessuno dei tanti musei del regno aveva incaricato persona d'irruere nella vendita per vedere se fosse il caso d'impedire che qualche prezioso oggetto uscisse dal paese.

La cosa più pregevole hanno quindi abbandonato l'Italia e la noncuranza amministrata dal governo ha infuso sinistramente perfino nell'arte italiana.

Capolavori dei nostri più grandi maestri antichi sono stati venduti una meschinità, e le creazioni più belle dell'arte moderna, che potevano figurare col massimo onore in musei che rappresentavano il progressivo e storico evolversi dell'arte moderna, sono stati considerati come oggetti di decorazione, come lavori di un oscuro e modesto scalpellino.

E per farvi capire subito che non parlo a caso, basterà che vi dica che un quadro di *Leonardo da Vinci* non ha superato le 8000 lire, uno di *Paolo Veronese* è appena appena salito a 5800 lire, e uno de' più meravigliosi lavori di *Paszi Spinelli*, la Madonna della Rosa, che poteva qualificarsi fra le rarità dell'antica scuola toscana, è stata venduta 23,500 lire. Dell'arte moderna poi non ho il coraggio di parlarvi; la superba statua di *Letizia Bonaparte* scolpita dal Canova fu venduta per 6,500 lire, un busto di *Paolina Bonaparte* dello stesso sommo artista fu aggiudicato per 5,500 lire; un busto di *Flora*

del Fedi fu acquistato per 1,400 lire; il bellissimo ritratto della celebre Catalani di Dupré fu acquistato per la meschina somma di 600 lire!!!

Anche nell'arte c'è di mezzo la moda e la moda vuole ora i dipinti fiamminghi e tedeschi; ma la differenza è troppo enorme e l'arte italiana alla vendita di San Donato è stata trattata addirittura con disprezzo.

Lo potete giudicare da voi stessi quando vi dirò che accanto alle 8000 lire per un *Leonardo da Vinci* ed alle 5,800 per un *Paolo Veronese*, il registro delle vendite nota la bagattella di 210,000 lire, — dico dugentodiecimila — per i mulini di Hobbema e Van den Velde; di 145,000 lire per un piccolo quadretto di Ostade, il *giubbino*; di 150,000 per il ritratto di Anna Cavendish dipinto di Van Dyck; di 81,000 lire per il *figlio prodigo* di Ténier; di 102,000 per l'uomo d'armi di Rembrandt; di 137,500 per un ritratto e di 140,000 per la *Lucrezia* dello stesso; di 85,000 per il ragazzo felice di Mass...

Povera arte italiana!

Ma lasciamo le considerazioni per far soltanto la cronaca della vendita e vediamo a quali prezzi accessero altri quadri della stupenda galleria. *La festa in una capanna* di Ostade andò a L. 80,000; *cinque seni* di Ténier a 75,000; *il ritratto di Spohna* di Rubens a 81,000; il giuoco interrotto di Ostade a 51,000; un ritratto di Hals a 65,000; *la pastora di Valle* a 38,000; *il colpo di vento* di Potter a 31,600; il concerto di famiglia di Stais a 34,100; le rive della Mosa di Ruysdael a 25,100; il cavallo di Potter a 28,000; il geografo di Meer a 23,500; il vaso di fiori di Huysum a 23,000; un paese di Rubens a 20,000; un paese di Huysum a 23,000; la calma di Capelle a 30,000; il ritratto del Conte di Stratford di Van Dyck a 25,000; la frutta di Glauber a 18,000; *l'alto di Berchem* a 18,000; il trombettiere di Wouwerman a 10,000; il castello di Ruysdael a 18,100; *l'alto di Ostade* a 20,000; un paese di Wynants a 14,000; un ritratto di Terburg a 13,900; l'usuraio di Metsu a 14,000; un paese di Ruysdael a 13,200, ecc.

I quadri di grandi artisti di altre scuole sono rimasti molto al disotto di quelli fiamminghi e tedeschi, ma in proporzione sono stati sempre superiori a quelli italiani. Di tre quadri di Greuze uno è asceso a 27,000 lire; uno a 12,500, un altro a 10,000. Il Napoleone I di Vernet è stato venduto per 6,500 lire; il ritratto di Luigi XVI di Callet per 10,000; due ritratti di Bist per 4,000; un ritratto di Flinck per 6,600.

Anche la vendita delle orfride è stata cara vivissima e produce un faticoso importantissimo; per esempio, un gruppo di argento dorato e argento eseguito da Jamnitzer vale a 39,000 lire; una stendendo pentola attribuita a Stryka a 40,000; una suppelletta cesellata a 11,300; un meschino cesellato a 27,000; una scodella disegnata da Boucher a 11,000; una cioccolattiera con lampada da spirito in oro a 10,000; un piatto sbalzato e cesellato a 8,090; una suppelletta d'argento a 6,200; un gran bicchiere da birra (*di drecone*) tutto decorato di armi e d'iscrizioni a 9,000 lire; una scodella modellata da Bérain a 9,000; un'altare con specchi esposti a 8,100. E così di questo passo ci sarebbe da continuare chi sa quanto, perchè i capi d'orficeria erano 196, tutti importantissimi sia per il valore artistico, sia per quello intrinseco.

Altra gara desto la vendita della innumerevole collezione di porcellana di tutte l'epoche e delle più celebri fabbriche d'Europa. Il prezzo maggiore fu raggiunto da un fornimento di tre giardinieri dipinte da Moiron, 94,000 lire; parecchi vasi, delle giardinere, dei piatti salirono a 10 mila, a 6 mila, a 5 mila lire.

Nella collezione di tabacchiere, scatole e cofanetti furono fatte vendite di grande importanza. Una scatola dei tempi di Luigi XV fu pagata 28,500 lire; una tabacchiera d'oro smaltata 11,000; una scatola ottogona d'oro smaltata 11,500; una scatola di vernice Martin 3000;

una scatola d'oro con dipinti in smalto 2600 e così di seguito.

Anche in miniature si fecero buoni affari, e, per esempio, un piccolo ritratto del principe Poniatowski fu pagato 4500 lire.

Dove i rientanti non corrisposero alla aspettativa, fu nella vendita della collezione napoleonica, collezione che per essere un tesoro preziosissimo e più che altro un ricordo di famiglia, avrebbe dovuto essere esclusa dall'incanto.

Si può dire che coloro che intervennero all'incanto non fecero conto alcuno del valore storico degli oggetti, talchè essi furono restati a meschinissimi prezzi.

Una stupenda tabacchiera che Pio VII regalò a Napoleone I, fu esitata per 2000 lire; un magnifico orologio per 4000; un bel reliquiario con miniature per 1800; il grandioso *adornatore d'arte* in oro e argento dorato per 2800. E poi la maschera di Napoleone I per 330 lire; il statemento di lui per 600, parecchi oggetti di biancheria a ventiarò 200; il *nécessaire* da lavoro della principessa Baciocchi 330; la coccarda che Napoleone portava al suo arrivo all'isola dell'Elba per 290; un servizio da tavola d'argento per 600, un poggiatesta formato con un frammento della tomba di Napoleone per 55 lire; il medaglione coi capelli per 140; la tazza da viaggio e due candellieri del grande imperatore, — per 10 lire. Tutta quella collezione fu venduta appena appena per 45,000 lire!!

Naturalmente gli entusiasmi dei primi giorni di vendita si affievolirono alquanto; i prezzi favolosi ai quali accessero i quadri fiamminghi esaurirono subito coloro che avrebbero avuto intenzione di concorrere anche all'acquisto di altri oggetti, ed avvenne così che in alcune vendite di cose preziose si fecero prezzi terribilmente bassi.

Costi il verificò in particolare modo nella vendita dei meravigliosi lavori in malachite ed in altre pietre preziose. Così l'immenso vaso mediceo in malachite non andò che a 19,000 lire; la grandiosa e vecchissima tavola di malachite a 4000, una bellissima tavola a 5000; due colonne di Labrador a 2000.

La immensa collezione di stoffe è stata esitata in parte in modo assai sconsigliatissimo ed ha prodotto una somma considerevolissima.

Fra gli oggetti che hanno raggiunto dei prezzi considerevoli rammenterò un paio di candelieri d'argento venduti per 37,000 lire; due lumiere artistiche per 75,000 lire; una pentola di marmo scolpita da Pajon 26,700 lire; il basorilievo di Luca della Robbia, la Madonna del grancuolo 10,000 lire (prezzo sempre inferiore all'importanza dell'opera); quattro colonne di Labrador 13,500; una baccante in bronzo del Verrocchio 8,100 lire; una croce da processione in argento 11,000; un gruppo in bronzo di Giordano 12,600; ed un altro dello stesso 12,000; un Nettuno del Bernini 10,500, ecc.

Si son pur venduti anche i mobili e le tappezzerie, l'orchestra della sala da ballo (2000 lire), i cuscini, le memole che sostengono gli oggetti, le lumiere, i vascelli, i tappeti, i cristallini, gli specchi, un pianoforte, moltissimi oggetti di curiosità e di capriccio, ecc.

Ora la vendita volge al suo fine. Le cose preziose hanno ormai abbandonato San Donato e l'Italia, le sale incominciano ad esser nude, squallide, deserte, lo spettacolo della desolazione si mostra sempre più tristiante, e fra poco, guardando quell'immenso palazzo spogliato affatto del suo prezioso corredo, d'ogni suo adornamento, si potrà esclamare col dolore nell'anima: *Se trovasti gloria mundi!* La gloria di San Donato è sparita per sempre. Essa non appartiene più che alla storia.

G. CARROCCI.

— >>> —

L'ALBUM ARTISTICO

del professor Masutto.

Masutto? — Ai lettori della ILLUSTRAZIONE questo nome non dovrebbe suonare per la prima volta.

Fondatore nel '62 d'una scuola di canto corale, che diede ottimi risultati, e di un giornale musicale e letterario nel quale collaborarono eletti ingegni, egli abbandonò un giorno la sua Treviso per Venezia. Fu qui che in poco tempo pose primo le basi della nostra Scuola popolare di musica.

Il Masutto stampò pure un opuscolo sulla origine della musica che s'ebbe di molte lodi, imparisce locali di piano e fausto, scrive in parecchi giornali di teatro, ed è sempre accenduto nel diffondere fra il popolo lo studio della musica: unico, costante, eterna sua passione. Le dimostrazioni di stima e simpatia gli giunsero da tutte le parti; e non è prova il suo *Album* — un album interessante: — una vera curiosità: — sono firme preziose, fotografie di spiccate individualità, musica inedita di illustri compositori, disegni, poesie, — attestati tutti di ammirazione al valente quanto modesto artista.

Conosce bene Tommaso Salvini. Grande, inarrivabile sulla scena, egli è anche poeta. Eccone una prova:

"Come farfalla che la luce attira
Alla vortice fiamma abborrita, e spira,
Così dell'Arte il sacro fuoco, anch'io
M'accendo tutto per farla desio!"

Il compianto Mascruccio vi scrisse la seguente sentenza che molti maestri moderni dovrebbero seriamente studiare:

"La filosofia della musica vuol essere cercata nell'uomo, non fuori di esso, come in oggi si è fatto. Quando sarà trovata, i trattati di Armonia diverranno inutili."

L'idillico Marecchi vi compõe dei bei versi:

"La ricordi? Era una sera
Chets, l'impida, serena,
Ed a noi per ogni vena
Correvan brividi d'estate.
Nel silenzio ai caldi baci
Fra il sonar di rotti accenti
S'altavano frequenti
Soli i battiti del cor.
Ah! quell'ora che agli amanti
Galma l'anima del desir,
Com'è tarda nel venire
Con rapida scampiar.
Dammi un bacio, un altro ancora,
Ma che mormori infinito
Come il bacio che dà al lito
La commossa onda del mar!"

e l'Arbib una bizzarria:

"De quel che posso perché m'eco Apollo
Ma fu crudele come a Voi elemento.
Mi pose un giorno sì la cetra al collo:
Fu vari, disse, — e gli obbedii a mente.
Sai perché darvi il tuono agli scordollo
La cetra stuona maledettamente...
Sai sente! qui, Maestro, Voi direte!
De quel che posso, e quel che d'o prendete!"

Per coloro che non credono ai vantaggi dell'istruzione musicale popolare, riporto queste parole di Verdi al Masutto:

"... e merita pure ogni lode il voto che Ella fa per l'istruzione musicale popolare, ma soprattutto di musica vocale."

Da una lettera del Petrella in data del novembre 1871:

"Nella vita c'incontriamo anche in certi dolori così inaspettati, così nuovi per noi che sarebbe realmente impossibile il preannunciarli."

Povero Petrella! Fino d'allora egli prevedeva forse la triste sua fine!

Anche il generale Garibaldi volle onorare l'Album del Masutto con una letterina che finisce colle sacramentali parole: "Vostro per la vita..."

Stogliando in fretta le numerose pagine vi si

leggono autografi di Wagner, Rossini, Liszt, della Patti... Niccolini, della Albani, del Pedrotti, di Castelnuovo, Ernesto Rossi, Cairoli, Bonghi, Gabrio Casati, Rossi Scotti, Lanza, Caccianiga, ecc. ecc. Il Salimini vi trascrisse la sua poesia "La mamma bella":

Quando la mamma te collo mi tenera
ed io le nasconde la testa in seno

poesia stampata lo scorso anno nel *Polyehorden*.
L'arte fotografica è pure largamente rappresentata. Ai due stupendi ritratti della Litta e di Joachim, — i migliori, a mio credere, vediti dallo stabilimento Vianelli, — si aggiungono quelli della Stolz, della Gallotti, della Patti, della Bianca Bianchi, una simpatica artista per noi Venesiani indimenticabile, del Tonassi, del bravo Pedrotti, del Borro, di Siveri, del M. Cecon ed altri. La cantante Biancolini, di fianco alla sua fotografia, scrisse queste parole:

"Ella desidera conoscere l'estensione della mia voce, ed io mi sono risposto alla di Lei inchiesta significando che è dal fa grave al do-treista sopracuto!"

Excuses de peu!

Ma l'arte che nell'Album del Masutto è più largamente rappresentata è la musica.

Quanti confronti, quanti studi si potrebbero fare sopra quelle pagine piene zeppo di note! Le diverse scuole si succedono: al passato tien dietro il presente ed a questo l'avvenire: — avvenire nel vero significato della parola, essendo della musica del Palmieri, il bambino suonatore-fenomeno, ed avvenire nel senso che lo sa oggi.

Davvero che il Wagner non può dolersi di non avere imitatori!

Se l'indole del giornale me lo permettesse, vorrei qui riportare qualcuna delle tante fra musiche, dall'ave Maria gratia piena del Pisanelli alla canzonetta del Buzzola:

"Co vardo quel muso, quel muso da bizi,
Ma ardo, me bruso, me vien... bona liti!"

dalla *romance sans paroles* del Chevalier, all'atlegretto del Bottezzini; dalla stupenda romanza: "Iddio lo vuol. Sì, libera, o patria mia, sarai" nel *Cola di Rienzo* del Ricci (figlio), alla composizione del Vallati: "Il cieco di Crema," com'egli si firma.

Ma davvero che sarei imbarazzato nello scegliere il meglio fra tanto buono. Gomez, Facco, Puncelli, Bottezzini, Apolloni, Da Giosa, Usiglio, Mancinelli, Mercuri, Laura Rossi, Ricci, Contini, Schira, e cento altri maestri, vollero scrivere una loro fantasia nelle pagine del Masutto in prova di stima ed amicizia e quale incoraggiamento onde egli duri nella sua bella e nobile missione di diffondere fra le classi popolari l'amore alla musica.

(Da Venezia).

A. C.

CORRIERE DI PARIGI.

L'Inghilterra sarà dunque sempre fatale alla Francia!

Wellington le ha preso Napoleone, Mayer le prende Sarah Bernhardt.

Mayer è un impresario di Londra che ha avuto l'arte di, far contrarre alla famosa attrice l'obbligo di recarsi l'estate prossima a Parigi in sei teatri, una serie di rappresentazioni. Da nonno provvidente, egli ha stipulato, nel caso di non esecuzione del contratto, una diadema di cinquanta mila franchi.

Ma un contratto anteriore e di ben altra importanza lega l'artista, per un periodo di vent'anni, al *Théâtre-français*.

Sai vent'anni, ella non ha servito ancora, e se ne è e g'è statuti le vietano espressamente ogni altra scena.

E vero che l'amministrazione può levare il divieto, almeno provvisoriamente, accordando

per favore qualche congedo. Sarah Bernhardt ne chiese uno di due mesi per adempiere i suoi impegni.

Disgraziatamente, gli interessi del teatro si trovarono in opposizione co' suoi, e il signor Perrin, l'intelligentissimo commissario del Governo che lo dirige, si mostrò alquanto esitante. Se ne adde la nervosissima artista, e alla prova generale dell'*Aventurier* di E. Augier, si lasciò andare a parole un po' vive contro un uomo a cui ella deve non poca parte della sua fama. Fra le altre cose, lo minacciò della sua dimissione.

Due giorni dopo infatti, cioè domenica scorsa, poco soddisfatta del successo modesto da lei ottenuto la vigilia nella parte di donna Clorinda, in cui la Arnaud-Plessy era somma, ed esasperata da un pungentissimo articolo del Vite nel *Figaro*, ella scrisse al Perrin e mandò ai giornali una lettera inconsiderata, in cui dichiarava che non avrebbe mai più recitato sulla scena del *Théâtre-français*.

La lettera venne a notizia del pubblico lunedì mattina, ma chi scrive la conosceva fin da domenica sera. Ed ecco perché è come.

Domando il permesso di raccontare questo incidente agli autori drammatici d'Italia che tanto invidiano quelli di Francia: e vedranno da esso che tutto non è rose nella nostra carriera.

Io sono autore di un dramma inedito nel quale una parte, lavorata con gelosissima cura, è destinata a chi si divinamente interpreti la Postumia di *Rome vaincue*. Questa parte allorché, un anno fa, io ebbi l'onore di leggergliela, fu da lei ascoltata col più gentile soddisfazione e cogli elogi e colle promesse più lusinghiere.

Presentato il mio lavoro al teatro, io dovetti aspettare il mio tour per vari mesi. Finalmente il Comitato di lettura fu convocato e si era deciso che io dovessi comparire col mio delitto davanti al sovversivo tribunale lunedì 18 aprile, alle ore due pomeridiane.

Andai la vigilia della mia complice e amica per farglielo sapere; ma senza darmi il tempo di proferir verbo:

— Voi leggete lunedì, — mi disse la bella terribile artista.
— Lo aspeto?
— Sì, ma voi non sapete un'altra cosa.
— Cioè?
— Io parto stasera.

— Voi partite! — esclamai io, diventando bianco in viso.

— Io lasco per sempre il *Théâtre-français*.
— Non reciterete più l'*Aventurier*?
— Mai più!
— E Augier?... l'avevo almeno avvertito?
— No. L'avverteranno domani i giornali.
— E io?... ripigliai dopo un breve silenzio.
— Voi?
— Ci avete pensato? La vostra partenza condanna me a un rifiuto certo.

— Che cosa vi fa?
— Come! Voi mi uccidete, e scherzate!
— Zelfa! è mia ed io la reciterò. Ne dubitate? Ecco la mia mano e con essa la mia parola d'onore.

Io credo alla vostra parola e non diffido della vostra amicizia, cara e grande artista, le dissi chiedendo la sua mano nella mia, ma non c'è che un teatro al mondo degno di voi: è quello di Lekain, di Talma, di Rachel: ai miei illustri le statue mirabili!

E me ne andai costernato.

Il giorno seguente tutta Parigi non parlava che della sparizione di Sarah Bernhardt. Al teatro della via Richelieu mi si offeriva benevolmente, fuori di ogni mia speranza, d'indugiare, la lettura della mia povera *Zelfa*, ed io accettavo con grata premura. Il Comitato, ridunato per giudicarla, deliberava in quella vece e si-

* È il nome della protagonista e il titolo del mio dramma



l'unanimità risolveva d'intentare un processo alla ribelle. Adottava inoltre la troppa generosa proposta del signor Perrin, che si reputava in debito di risarcire l'autore dell'*Aventuriere* con un'indennità equivalente al danno recatogli dalla diserzione di donna Clorinda. Ma l'Augier naturalmente rifiutò: delle donne Clorinda ce n'è più d'una al teatro, e la sua commedia, arrestata per qualche giorno, potrà ripigliare con lea nuova e fornire il suo corso. Potessi io dire altrettanto del mio dramma! Ma, pur troppo! se Sarah Bernhardt si ostina e abbandona davvero la scena francese, io non ho più speranza di vedere degnamente incarnata la figlia, qualunque siasi, della mia mente che sulla scena italiana, ove, triade illustre, regnano la Marini, la Pezzana e la Tessero.

Emilio Augier, rifiutando l'indennità offertagli dal Perrin, lo fece con parole che troppo, se mi è lecito dirlo, si risentono dell'ira provocata in lui dall'atto inconsulto della sua interprete. Per me, io trovo nella sua lettera più edegno e disdegno che giustizia. Si disse che è spiritosa. Nella forma, può darsi, ma nella sostanza, no per certo. Che spirito, che arguita, che ingegno c'è nel sapere il merito d'un artista da lui precalda fra tutte e a tutte quindi preferita quando le affidò la parte più importante del suo lavoro?



IL R. PADRA BACCIN.
Generale della Compagnia di Guardia

"Elle a jout le rôle avec tous ses défauts et toutes ses qualités, c'est l'art n'a rien à voir," dichiara il valent'uomo e, per quanto grande sia il mio rispetto per lei, io non posso ammettere la sua critica se non trasformandola in elogio.

Sarah Bernhardt, è verissimo, deve molto più alla natura che allo studio e più alla sua vivace intelligenza che alle lezioni dei professori del Conservatorio. Da ciò appunto la sua originalità, che è inimitabile e si risolve in non so che grazia e che melodia veramente celeste.

La molta eleganza delle sue attitudini e la soavissima dolcezza della sua voce si armonizzano colla misteriosa poesia che dalla sua anima trasfonde nell'anima intenta di chi la guarda e l'ascolta. Quando nella bianca veste di donna Sol o nella bruna di Andromaca ella modula il canto del dolore, e' ti par di sentire lamentarsi in lontananza de' flauti malinconici e, dalle nuvole tocche d'un ultimo raggio, scendere e fermarsi d'intorno la all d'Ariete sotto il salice d'Oleia. E quale fascino se di amore ella aspira! quale voluttà! e come nel morir languido de' suoi grandi occhi e negli ondeggiamenti serpentinii della sua persona gracile, tu senti e comprendi tutto il potere della donna!

Amore, dolore, poesia — ecco tutta Sarah Bernhardt; e nulla d'altro lo ritrovo nella donna Clo-



Pietroburgo. — CASA DI ONIACCIO COSTRUITA SULLA NEVA. (Da uno schizzo del signor di Harnack.)



Madrid. — INGRESSO NELLA CAPPELLA DEL REGICIDA FRANCESCO OTERO, IL GIORNO PRIMA DEL SUO SUPPLIZIO. (Disegno di Vierge, da uno schizzo di madamigella Dolores Urrabieta).

rinda dell'*Aesturire*, forchà nell'ultima scena, o'ella non lasciò di mostrarsi pari a stessa. Per bene esprimere un tal personaggio, si richiede molto e vario artificio: combinazioni, gradazioni, sfumature senza numero; troppe cose! E le troppe cose non sono punto affar suo. L'arte in lei è semplice, sobria, ingenua; è un'arte impregnata dell'odore, se così posso dire, della natura, epperò inebria, incanta, seduce. Sarah Bernhardt è artista come l'amantine era poeta, come Dante voleva che tutti lo fossimo:

Io mi son un che quando
Amore sopra, noto; ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

Ellà è uno degli strumenti arcaici donde il soffio dell'ispirazione trae l'armonia del bello e delittando numero i cuori attenti a sentirlo. Forchà la potrebbe colto studio e dovrebbe anzi perfezionarsi; ma negare che lo possiede o far mostra di disprezzarlo, è poco degno, non temo di dirlo, di un'intelligenza e di un'anima nobile come quella dell'Angier. E se alcuno mi oppone che, oltre l'essere imperfetto, lo strumento è altresì incompleto e meglio adatto all'elegia che alla tragedia, risponderò che la maestria scovata di Desdemona non è meno immortale della forza grandiosa di Lady Macbeth e che, per essere meno sublime de la ispiratrice di Bechlo o di Sofocle, la Musa che, nella notte di maggio, visitava il poeta di Rilla è pure anch'essa una divina agitatrice di pensieri e d'affetti.

Mi perdoni il lettore se ho abusato dell'io sempre meno gradito del tu e mi permetta di augurare terminando, che la illustre artista, di cui Antonio Giallo Barilli ha così splendidamente detto le lodi agli Italiani¹, torni ad onorare col suo ingegno la scena più gloriosa di lei, che alla Francis invidia tutta l'Europa civile.

D. A. PARODI.

IL GENERALE DEI GESUITI.

Ecco il ritratto del famoso padre Beckx, il Molke, il capo di stato maggiore, poco fortunato, della resistenza clericale contro le invasioni del pensiero moderno, il generale di quell'Ordine monastico che in forza di una legge richiamata tardi in vigore viene espulso di Francia.

Quanto è diversa questa fisionomia dal tipo tenebroso e passabilmente retorico di gesuita diffuso dal *Jesuit errant* di Eugenio Sen, tipo fantastico, cristallizzato come cosa reale nell'opinione volgare.

Quanta autente, quanta penetrazione in quell'guardo! Quanta calma, quanta finezza su quella bocca! Quanta fermezza in quell'impianto di collo diritto e saldo!

Se il sorriso ironico per che s'addi il mondo moderno a sciogliere l'anima soffocata, il ciglio che fa grondare avvelenato il senso d'apprensione destato dalla burrasca che imperversa sull'Ordine famoso della Compagnia di Gesù.

«Il padre Beckx, — ci scriveva l'anno scorso un nostro corrispondente di ritorno da una visita fattagli alla Villa Riccardi², — è una persona che ispira grande simpatia per la sua cara fiammiglia, per la sua espressione di profonda bontà, per la distintissima cortesia dei suoi modi, per una equitativa modestia lontana da qualunque affettazione».

E da crederci che, guardando il nostro corrispondente, gli occhi del padre Beckx non avessero quello sguardo che messo non so se di molto amaro all'espressione del ritratto che pubblichiamo oggi. Il reverendo padre Pietro Giovanni Beckx è nato l'8 febbraio 1795 a Sighen, vicino a Diest, nel Brabante, poco lontano dal santuario di Juste-Liepe, in celebre cappella di Nostra Signora di Montaigne. Ordinato prete il 30 marzo 1819, entrò nella Compagnia

di Gesù il 28 ottobre dello stesso anno; sotto il generalato del padre Taddeo Braszowski, terzo predecessore del padre Beckx, in tale carica il padre Beckx aveva disimpegnato varie missioni per affari importanti concernenti la compagnia in Baviera e in Austria, quando il padre Rootman, che lo aveva in gran concetto e confidava moltissimo in lui, lo mandò nel Belgio ad esercarvi le funzioni di segretario e consultore del padre provinciale. Rettore di Lovanio nel 1850, nel 1851 veniva di nuovo mandato in Austria e nominato Provinciale di quella provincia della Compagnia nel 1852.

In quel tempo avvenne la morte del padre Rootman, e il padre Beckx fu delegato dalla sua provincia alla 22.^a Congregazione generale dell'Ordine, che doveva eleggere il nuovo generale, e che ebbe lui stesso il 2 luglio 1853 col suffragio dei suoi colleghi, tra i quali c'erano l'illustre padre Ravignan ed il padre Pellico, fratello di Silvio. Il padre Beckx aveva cinquantotto anni quando diventò il ventisettesimo successore di Sant'Ignazio.

Egli tenne la sua sede sino al 1873, in Roma, al Gesù, nella casa professa e generalizia dell'Ordine, dove si vede ancora la cella abitata dal fondatore Sant'Ignazio ed il piccolo balcone al quale andava sovente a far orazione, lavorando intorno alla costituzione della Compagnia dei Gesuiti.

Noi abbiamo già narrato nel volume precedente come dopo quell'epoca essendo stata tolta dal Parlamento la casa generalizia all'Ordine dei Gesuiti, il padre Beckx trasportasse la sede generalizia nella Villa Riccardi, tra Firenze e Fiesole, della quale nello stesso volume abbiamo data una veduta.

In quella villa il padre Beckx abita nell'al sinistra del fabbricato, assieme a 15 padri della Compagnia.

Di là, malgrado i suoi ottantacinque anni, in mezzo a difficoltà gravi e crescenti e nella pienezza delle sue facoltà, egli dirige attivamente il suo Ordine. Durante il suo generalato, agitativissimo e assai fecondo, egli ha ementato in istante la sua grande fermezza e l'insuperabile dolcezza del suo naturale.

IL FIGLIO DELL'ANTIQUARIO RACCONTO

(Contin., vedi il N. preced.).

Ugo, reduce da Padova, più lieto e più carezzevole del solito, aveva subito intonato che bisognava divertirsi un poco. Camilla faceva vista troppo ritirata per la sua età; aveva diritto a un po' di svago; un paio di volte all'opera al teatro Ristori e a due o tre feste alla ballo si doveva andare; se il librai non voleva accompagnarla, bastava bene una moglie; egli s'accareggiava di ricordarle a casa.

Queste ragioni ripetute più volte finirono per vincere i vecchi, tanto più che Camilla, anche tacendo, gli magnificava con occhiate irresistibili.

Le due sere al teatro e la prima festa da ballo furono deliziose; la fanciulla ne portò seco delle impressioni primissime e si sentì più affezionata ad Ugo, che glielle aveva procacciata. Fu ben altra cosa la seconda festa. Questa veniva data dai negozianti al teatro Ristori. Camilla s'era fatta un vestitino da pochi costri, ma che non aveva nulla da invidiare per eleganza a nessun altro, — essa poi era splendida. Quando entrò tutti s'accorsero dell'apparizione nuova e stupida, benché la gente non fosse poca, e finché rimase in teatro ebbe sempre qualche centinaio d'occhi fissi su lei. Sare per altro era troppo ingenua, troppo inesperta per misurare tutto l'affetto che procurava. — Sentiva solo di non trovarsi fuori di posto ed era contenta. Almeno fu contenta per un poco, poiché ben pre-

sto s'accorse di qualche cosa di torbido. Ugo, invece di ballare con lei sola e come si balla con l'unica amata, la cessò a un amico e la presentò a parecchi altri, coi quali dovette naturalmente ballare; egli poi si fece vedere, non solo con lei ballerina, ma per giunta si comportava con loro, come non avrebbe dovuto. Camilla riconobbe fra esse alcune che non avrebbe creduto mai d'incontrare dove Ugo l'avesse condotta.

La faccenda si fece più grave alla cena, a cui fu tratta inaspettatamente. Anche trovarsi sola con la madre e con Ugo, la compagnia era piuttosto numerosa: cinque o sei altri giovani dell'alta società, con le rispettive lor belle, — fra le quali tre che Camilla sapeva essere delle ragazze.

Un giovanotto cominciò subito col chissà, che le cospicue librazioni cominciarono presto agli altri, ed a una fatta la fanciulla aveva udito e veduto cose che le capionarono un immenso stupore, da renderla quasi ebete. Sua madre poi non capiva nulla affatto e assisteva alla scena come un sacco di cenici.

Camilla si sarebbe lasciata nuovamente trascinare al ballo, se l'aria frizzante non l'avesse fatta tornare in sé, all'uscire dall'ala dell'osteria. Rivenuta completamente, si pose a sbandare in fretta; infilò un violicolo dicendo a sua madre, che teneva a brascio: «a casa, mamma! andiamo a casa! Ugo, che le seguita con un amico a breve distanza, lo raggiunse e con parole adatti da ebbro, voleva perentoriamente a mutar pensiero, ma Camilla non si lasciò piegare ed egli dovette accompagnarla.

Poco più d'una mezz'ora dopo, la madre dormiva profondamente, ma la povera fanciulla agitata nella sua letizia piangeva in preda a false visioni.

I ricordi seguenti fu veduta così pallida da crederla uscita di malattia, ma Ugo montò di pur sospettare quello che le si agitava nel cuore.

Per l'appunto in tale stato d'animo le apparve improvviso il ritratto di Santa. Bello, con una cara espressione di gravità serena, sembrava le chiedesse: *ma che c'hai, Camilla?* e sentì un bisogno irresistibile di spassionarsi con lui. Di fatto appena giunta a casa si pose a scrivere e seguito buona parte della notte. Se dopo avere data quella lunghissima lettera si fosse data il pronta la buca della posta, Santa sarebbe stata subito subito d'ogni cosa; invece la mattina, Camilla si vergognò d'aver scritto, stracciò le lettere, ne contante ancora, perbè i pezzi che teneva in mano le sembrava scottarsene, corse a gettarli sul camino.

Passò dunque tutto quell'anno scolastico senza che Santa conoscesse il vero stato di Camilla, e intanto si maturarono altri avvenimenti, che dovevano avere una grande influenza.

La madre di Camilla, che da qualche tempo non l'aveva punto bene, si pose a letto e ben presto al padre una malattia gravissima che in meno d'un mese la trasse alla tomba. No, andò molto che il librai stesso infermò e segol la moglie.

Codesti fatti si riferiscono con due parole, eppure come furono terribili per le conseguenze, anno lasciando da parte l'angoscia infinita della povera Camilla! A farlo comprendere senza troppo lungo discorso, è sufficiente questo, che la fanciulla rimase addirittura nella miseria, dopo aver consumato per assistere i genitori perbè i libri che costituivano tutta la sostanza del padre.

Quali a quella macchina se non era la generosità dell'antiquario e di sua moglie... e principalmente di Sant'I primi la portarono a casa loro, col solo pensiero di toglierla provvisoriamente alla solitudine, al bisogno, al pericolo; ma il secondo seriosa che non l'abbandonassero, anzi vigilassero attentamente perchè non prendesse nessuna risoluzione precipitata. Nell'anno avrebbe fatto egli stesso una corsa a Verona.

¹ Nel suo libro *Italia*.

² V. l'articolo del sig. Marvotti nel N. dell'anno scorso.

Ugo in così fatta evenienza non si condusse nel modo che Camilla aveva diritto di aspettarsi, e nemmeno tanto male da provocare una rottura. Le apparenze, come si dice, erano salve. Scrisse, venne a vederla, parve onestato trovandola in casa Facchini, la tenne fra le braccia lungamente senza interrompere il suo pianto, se non con qualche tenera parola, — e partì promettendogli di tornar presto. Non una promessa però, non un accenno che facesse balenare una speranza di sicurezza per l'avvenire. Camilla era troppo conosciuta per riflettere, ma la moglie dell'antiquario, presente alla scena, aspirò e crollò il capo più volte.

Avava capito tutto la vecchia, e la prova non tardò molto. Costei, dopo avere tentato e ritenuto, alla fin fine riuscì a indurre Camilla a parlare un po' chiaro con Ugo, — chiaro per modo di dire, ch'è la faccenda s'era fatta di una delicatesse morbosa e credette fermamente d'essere sfasciata, scrivendo che era preoccupata assai del proprio avvenire e che necessitava dei consigli di lui. Comunque fosse, l'amore inteso, — e fu premurosissimo; si sarebbe detto che non aspettasse altro.

Rispose dunque a Camilla che da quando era rimasta sola, non aveva fatto altro che pensare a lei. Restare a lungo in casa Facchini non poteva per lui dar troppa noia ai due vecchi, né riuscire loro di troppo grave peso, e più ancora perché rimanendo con essi non le sarebbe stato facile provvedere al suo avvenire. Per tutte queste ragioni egli s'era tanto adoperato a Padova, che le aveva trovato un collocamento convenientissimo in una famiglia rispettabile, presso la quale poteva recarsi anche subito. Siccome conosceva bene le sue condizioni, la pregava di accettare venti lire per il viaggio; scusasse e non facesse caso s'egli, figlio di famiglia, le mandava così poco; col tempo avrebbe potuto fare di più.

I coniugi Facchini non erano aquile, né la giovane molto esperta del mondo, pure tutti e tre videro, almeno in confuso, dove stava il marcio di quelle proposte, di quell'offerta. Camilla fu colta da un tremito strano; i denti le battevano in modo che si le sarebbe guadagnata in preda a una furia morbosa. Chetatisi per le cure dell'antiquario, si chiuse in sé stessa e stette lungamente immobile in una vecchia poltrona di legno, con gli occhi sbarrati.

L'antiquario informava Sante di tutto. Gli scrisse dunque dell'ultimo fatto, e n'ebbe il consiglio di non lasciar partire Camilla, senza però permetterle che in un momento d'impeto si guastasse con Ugo. « Si scrivi, — diceva Sante a suo padre, — che la ragazza gli vuol bene ed egli si lei, benché in diverso grado; è troppo tempo che la relazione dura per ammettere il contrario, e per conseguenza convien cercare che le cose procedano a modo. Tirate la fino alla mia venuta e allora decideremo. »

Quella sera Camilla s'accorse d'una cosa a cui non aveva ancor potuto badare, a cagione dei suoi dolori. S'accorse che le era stata assegnata la camera di Sante. A un tratto e come per incanto sospirò, e disse così, testè gli oggetti che quella conteneva e a lei tanto noti. Si volse ad esaminarli e le pareva che ad uno ad uno le ricordassero qualche cosa e le parlassero. Il loro vecchio canterano che egli aveva aperto tante volte per regalarle qualche cosa, la piccola libreria contenente ancora quasi tutti i suoi libri, con davanti il tavolino e sopra l'esso il vecchio calamaio di stagno. Quante volte s'era seduto lì a studiare, sorvegliata e aiutata dal suo piccolo amico! E quella Madonna sopra il letto! L'aveva che appunto la Madonna la invitasse, si avvicinò e si pose a pregare con fervore, per sé, per tutti, — e specialmente per Sante, che era così buono. Dopo la preghiera si sentì un po' sollevata, trasse un respiro e tornò ad esaminare tutti gli oggetti, accomodandoli con grazia, — come carezzandoli. Ma non sapeva decidersi a cacciarseli. Prese un libro e lesse alcune pagine senza nulla intendere, mosse alcune lenzuola, si fermò davanti alla sua cassa, poi l'aperta e quasi cercando di non fare il più piccolo rumore, ne trasse il ritratto di Sante, e rimase a contemplarlo, prima in piedi poi seduta per un pezzo, almeno così si sarebbe creduto a vederla in quel l'atto; ma veramente il suo pensiero cominciò presto a vagare, e a poco a poco fu vinta dalla stanchezza e si addormentò con la mano destra abbandonata sulle ginocchia e il ritratto di Sante nella mano.

Come poteva questo succedere? Aveva cessato di amar l'uno, per amare l'altro, o quest'altro, o questi le aveva cancellato il primo dal cuore così all'improvviso? Nulla di tutto ciò! Camilla non era una perfezione, era anzi una povera figliola viziosa — ma non cattiva, né a questo punto leggera.

Se le avessero imposto di descrivere il suo stato, avrebbe potuto dire al più che le sembrava di trovarsi mezzo svenuta in un piccolo burchello palleggiato incessantemente dalle onde di un mare vastissimo.

Non dissimava Ugo, ed almeno era molto lontana dal poterlo soltanto sopportare, ma in quei momenti il suo pensiero rifuggiva dal formarsi sopra di lui, quasi presentendo che lo sarebbe stata necessaria un'energia di cui allora era priva. E per conseguenza non amava Sante d'amore, ma lo rivedeva così simpatico, lo sapeva così buono e generoso, sentiva come egli solo avrebbe potuto soccorrerla, che prova il bisogno di pensare a lui e il pensare a lui era per la infelice che Camilla non avesse.

Ugo si mostrò offeso che Camilla non avesse accettato quant'egli aveva proposto e prima delle vacanze scrisse due o tre volte solo piuttosto freddamente. Se poi a Camilla fosse ve-

nuta l'idea di rileggere tutte le sue lettere e di confrontare le prime con le ultime, l'enorme differenza l'avrebbe atterrito. Essa invece, ancora in preda all'atonia occasionale della sua sventura, viveva lì, aspettando qualche cosa di nuovo, di chiaro. Intanto lavorava e stava a sentire la moglie dell'antiquario che pareva rinvaghiata nell'attesa del figliuolo — e non parlava d'altro.

E un giorno stavano così in questi discorsi, quando furono scosse da una insolita scampallata. Ambedue nascirono in un grido: Sante e corsero ad incontrarlo, che era proprio lui.

Dopo la prima e involontaria espansione, Camilla si fece da parte come vergognosa e stette a guardare timidamente, consentendo in silenzio colla vecchia chi ripeteva: *come stai bene! come sei grande! come sei bello!* Le ore volarono e giunsero le undici di sera prima che l'antiquario, mandato subito a chiamare, si decidesse di lasciar riposare il figliuolo. Sante non poté occuparsi di Camilla, ma per discorrendo coi genitori, la guardava e la faceva coraggioso. Rila del resto prendeva tanta parte alla gioia dei suoi amici, che sentì meno vivamente in quelle ore le proprie sventure.

La seguente mattina, Sante chiamò la fanciulla e parlò a lungo con lei. Ambedue molto impacciati alla bella prima, finirono per trovare un po' della confidenza d'una volta, perché il giovane seppe entrare con destrezza e delicatezza nel nodo della questione. Sante per altro non riuscì a indovinare ciò che gli importava, ciò che avrebbe indubbiamente scoperto se fosse stato un po' men buono, e un poco più vano; cioè che Ugo non amava Camilla e che quest'ultima ingannava completamente affermando di volergli bene.

Primo frutto di questo dialogo fu una visita di Sante alla "signora nonna". V'andò con un disegno bene architettato, ch'egli reputava di certa riuscita. Sventatamente essa non era più in grado non solo d'usare di un po' d'energia, ma nemmeno di capire ciò ch'egli diceva. Sante si ricordò allora che Ugo aveva detto e scritto a Camilla che suo padre non sapeva nulla, né per allora era prudente parlargliene.

(La fine al prossimo numero).

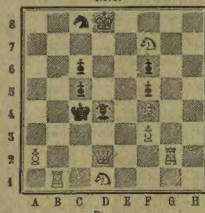
G. L. PATUCCI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 162

del signor W. S. Paritt.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 271:

Il cantino è la miglior corda del violino.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 158:

- Bianco. Nero.
1. A h4-m7. 1. P b5-c6 (a-b)
 2. D b5-b7. 2. Qualunque.
 3. Cav. A f6, op. Reg. dà matta.
 - (a) 1. C d1-c3. 1. C d1-c3.
 2. Cav. A f6, op. Reg. dà matta.
 - (b) 1. D h2-c5. 1. D h2-c5.
 2. R f5-e5. 2. Qualunque.
 3. D, op. A dà matta.

Solito dai signori Caffè orientale, Venezia; Caffè grande, Correggiano; V. Rossi, Lago; Società Cantieri 17, Genova; Nipoli; Gerente Società Novanta, Ostella; Emilio Fava, Lione; J. Dupuis, Parigi; L. L'araguna, Madrid; F. Harwood, Londra; J. Schöberlechner, Monaco (Baviera); J. Wiener, Budapest.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

